

La sperimentazione dei «nuovi esami»

La mini-riforma e il Plinio Seniore

Un insanabile groviglio di contraddizioni - Casualità e discriminazione sono risultati quest'anno forse più accentuati che in passato il ripiego della «facilità» - Per l'abolizione degli esami nel quadro di una riforma vera

La decisione del ministro della Pubblica Istruzione di annullare i risultati degli esami di maturità per gli alunni dichiarati bocciati da una delle commissioni giudicatrici che avevano operato presso il liceo Plinio Seniore di Roma (si trattava di uno dei casi più vistosi fra i non pochi episodi di stridente difformità di giudizio fra le molte commissioni che hanno preferito cavarsene d'impegno scegliendo la strada della promozione quasi generalizzata e altre che hanno invece operato una drastica selezione fra i candidati) è venuta a confermare in modo clamoroso, nonostante le ottimistiche dichiarazioni del ministro Ferrarini Aggradi, l'insuperabile groviglio di contraddizioni tra cui sta naufragando la sperimentazione dei «nuovi esami». In realtà, già alla prima verifica la cosiddetta «mini-riforma» si sta rivelando insostenibile; e non bastano a dimostrare il contrario le cifre, lanciate dalle fonti ministeriali circa la più alta percentuale di promossi che si registra quest'anno rispetto al passato.

A che cosa doveva servire, in sostanza, questa mini-riforma? Secondo il governo essa doveva essere lo strumento non soltanto per porre fine all'incubo — o, se si vuole, al rito inutile e mortificante del vecchio esame enciclopedico; ma anche per introdurre nella scuola nuovi e più aggiornati criteri di valutazione, fondata sul superamento del nozionismo e dell'interrogazione-quiz e diretti ad accertare non già il semplice possesso di un cumulo di conoscenze, bensì il livello complessivo di maturità di ogni studente. Nella pratica gli obiettivi erano più modesti e limitati: si voleva soprattutto, di fronte all'estendersi delle lotte studentesche negli istituti medi superiori cercar di attenuare in qualche modo la tensione prodotta dalle scuole offrendo agli studenti un alleggerimento delle prove di esame; ma evitando di mettere in discussione la validità dell'istituto dell'esame in quanto tale e senza soprattutto avere né il coraggio né le idee né la volontà politica per avviare una sostanziale e realmente incisiva trasformazione della scuola, dei suoi contenuti, dei suoi metodi.

Era perciò inevitabile, data questa impostazione di partenza, che la vantata riforma degli esami si risolvesse in una mediocre e deformante soluzione di compromesso. E' ciò che noi comunisti sottolineiamo sin dall'inizio del dibattito sul provvedimento governativo; mettendo l'accento in primo luogo sul fatto che il problema che ormai era giunto a maturazione era quello della riforma dell'esame, ossia del suo compiuto assorbimento in un giudizio maturato nel corso stesso degli studi e fondato su un nuovo tipo di rapporto didattico fra insegnante e allievo, diretto a valorizzare la capacità di iniziativa dello studente e il suo nuovo ruolo di attivo protagonista nella vita della scuola (e proponemmo, perciò, di attribuirvi valore di esame di Stato ad un colloquio conclusivo interno alla scuola); ma rilevando, soprattutto, quanto fosse contraddittorio e velleitario pensare di poter introdurre seriamente nuovi criteri di valutazione solo al momento terminale di un corso scolastico che si tendeva a lasciare sostanzialmente immutato e del quale restavano perciò caratteri essenziali e dominanti proprio quegli elementi — la durezza, la rigidità dei programmi, un rapporto didattico di impronta autoritaria, la chiusura conservatrice al contatto vivificante con la realtà sociale esterna e coi grandi problemi del nostro tempo — che si affermava poi di voler superare nella impostazione dei «nuovi esami».

Appunto queste contraddizioni sono emerse con chiarezza al momento dell'attuazione pratica della mini-riforma. E' emerso prima di tutto che l'esame, comunque modificato e alleggerito, essa rimane: conserva cioè quei caratteri di casualità e quelle possibilità di discriminazione che sono insiti nello strumento dell'esame in quanto tale. Assai casuale e discriminazione sono

risultati quest'anno forse ancora più accentuati che in passato: proprio perché, come si è detto, molte commissioni — sia per la difficoltà oggettiva di applicare nuovi criteri di giudizio a una scuola rimasta immutata, sia per la maggiore consapevolezza diffusa dalle lotte studentesche della crisi profonda di tutto l'attuale sistema educativo, sia, infine, anche per evitare di avere «grane» — si sono orientate a promuovere tutti o quasi tutti; mentre altre commissioni sono rimaste ancorate a vecchi metodi o a vecchie abitudini, facendo una vera facciata di candidati e dando luogo a quei molti «casi» (quello del Plinio Seniore non è certo l'unico né il più clamoroso) coi quali è oggi alle prese il ministero della Pubblica Istruzione.

Se perciò qualcosa di positivo si può ricavare dall'esperienza di quest'anno degli esami di maturità, esso non è certo il frutto del nuovo meccanismo, né una prova della sua validità. E' il frutto, invece, dello scossone che le lotte studentesche hanno dato a tutto l'edificio della scuola: mettendo in crisi l'antica fiducia nel valore dell'esame, imponendo la presa in considerazione di temi e problemi nuovi sino a ieri considerati estranei alla vita della scuola, affermando l'esigenza di un diverso rapporto tra docenti e allievi e fra la scuola e la realtà sociale in cui essa opera rendendo così manifesta tutta la sclerosi e l'arretratezza dei tradizionali ordinamenti scolastici. Ma ciò rende tanto più insostenibile una soluzione così limitata, repressiva e conservatrice come quella varata con la mini-riforma: occorre andare ben oltre, in una lotta per trasformare sostanzialmente l'intera organizzazione scolastica e non solo il suo momento terminale.

In quale direzione? E' necessario dire qualche cosa, a questo punto, a proposito della linea seguita in questi mesi dal ministero della Pubblica Istruzione. La preoccupazione del governo è apparsa soprattutto questa: contenere le contraddizioni che la mini-riforma portava con sé ed evitare il totale naufragio facendo appello alla «comprensione» e all'indulgenza delle commissioni esaminatrici. Gli esami di maturità di quest'anno si sono perciò svolti, nella maggioranza dei casi, all'insegna della facilità: se ciò ha portato, come infatti è accaduto, a una più alta percentuale di «maturi», a lamentarsene non sarà certo chi, come noi, non da oggi combatte contro una impostazione selettiva e classificatoria del rapporto didattico e in ogni caso ritiene che non debbono certo essere riversate sugli studenti le conseguenze dell'inefficienza della scuola e della sua crescente incapacità educativa e formativa.

Ma occorre dire con molta chiarezza che il ripiego della «facilità» non è certo una valida risposta alla crisi della scuola e neppure al problema dell'esame: al contrario esso va oggi diventando uno strumento con cui da parte del governo si cerca di mascherare tale crisi e la propria incapacità di dare ad essa una effettiva soluzione. E', in pratica, un modo di rendere apparentemente tollerabile una scuola che tollerabile non è più, per questo non è che un tentativo di propaganda ministeriale, che in passato: non è questa una prova — lo ripetiamo — della validità della mini-riforma. Per questo riteniamo che l'abolizione dell'esame sia l'obiettivo, tanto più maturo dopo l'esperienza di quest'anno, di una battaglia che deve svilupparsi sin dall'inizio del prossimo anno scolastico: ma nel quadro di una lotta per la riforma della scuola che sia rivolta a modificare radicalmente la base di estrazione sociale, i metodi e i contenuti di insegnamento, la capacità di assicurare un elevato livello critico e scientifico degli studi e la collocazione rispetto alla società. E' su questi temi che si misura la validità di una risposta ai problemi posti dalla crisi, sempre più acuta, dell'intero sistema scolastico.

Giuseppe Chiarante



LA RIVOLTA DEGLI SCHIAVI



«La rivolta degli schiavi: rivoluzionari rossi lattano con le donne libere contro mercenari e sultani»: con questo titolo la rivista di Amburgo «Stern» presenta un servizio dei suoi inviati Gordon Truelser e Claude Dufferge da Dhofar, nel Marocco e Oman, ai confini con la Repubblica popolare del Yemen del sud. La scuola della guerriglia è anche scuola nel vero senso della parola: nelle zone libere si insegna agli abitanti a leggere e a scrivere, perché anche in questo modo possano farsi una ragione di una lotta di liberazione che ha per obiettivo l'affrancamento politico e sociale. «Non si sa nulla di questa guerra — ha detto al due giornalisti un soldato inglese — perché l'Inghilterra ha posto l'embargo su tutte le notizie. Abbiamo marciato insieme un esercito di mercenari, che tagliano la lingua ai ribelli fatti prigionieri». Ognuno di questi mercenari riceve 200 mila lire al mese. I partigiani, invece, hanno solo l'arma che si sono conquistata. Non hanno né gradi né ricompense. Nella zona liberata il primo atto è l'abolizione della schiavitù: gli schiavi si ribellano. Vogliono essere uomini, e non più bestie».

Viaggio a Santo Domingo quattro anni dopo lo sbarco dei marines di Johnson

BOSCH GETTA IL QUANTO DI SFIDA

Anche John Barlow Martin, che fu qui l'ambasciatore di Kennedy, predice che «la rivoluzione scoppierà di nuovo» se resterà incolmato l'abisso che divide i ricchi dai poveri - Prese di posizione di sacerdoti cattolici contro «l'egoismo delle classi dirigenti» - Il vescovo di Santiago denuncia la violenza istituzionalizzata



Puza di nepotismo e di corruzione il regime del colpo di Stato

I colonnelli di Atene si arricchiscono in fretta

Circola per la capitale greca, in questi giorni, un manifestino di ufficiali golpisti delusi, che denunciano un gran numero di scandali in cui sono coinvolti Papadopolus e i suoi luogotenenti

Nostro servizio particolare

ATENE, agosto. Circola in questi giorni per Atene, clandestinamente, un manifestino ciclostilato a firma di «amici della rivoluzione oltremontano preoccupati». Val la pena di precisare, subito, che si intende qui il colpo di Stato del 21 aprile 1967. Nondimeno quel manifestino è abbastanza indicativo di un certo stato d'animo che esiste tra una parte degli ufficiali che hanno compiuto il colpo di Stato. «Ufficiali della guerra — vi si legge tra l'altro — dobbiamo difendere la nazione e il nostro onore. Non tutti si sono degnati a tal punto da considerare indifferente qualunque cosa succeda». Di che cosa sono preoccupati — oltremontano preoccupati — questi «amici della rivoluzione»? Del nepotismo e della corruzione che stanno trionfando all'ombra della bandiera dei colonnelli, e che non ha precedenti in tutta la storia ellenica. Ecco qualche esempio, tratto da questo manifestino. «Dei 14 mila candidati ad uno dei 180 posti disponibili presso la società elettrica nazionale, tutti coloro che hanno superato la prova sono parenti di ufficiali. E. O. ancora: è stato un

concorso per 22 posti di agronomo, e ha vinto il candidato che ha figurato in graduatoria al posto 206: un certo Mavrogiorgos, parente naturalmente di un ufficiale; e tutti gli altri — si legge ancora in questo manifestino — erano greci Greci, noi seminarono la frattura nella coscienza nazionale, deludiamo i giovani e li incoraggiamo a unirsi alla sinistra. Il nepotismo puza, puza come mai in passato, perché mai ci sono stati uomini politici così corrotti». Ma questo non è ancora nulla. Quattordici giorni dopo il patto è stato emanato un decreto per assicurare al primo ministro uno stipendio di 600 mila lire e una indennità speciale di 450 mila lire (complessivamente 1050 mila lire). Con lo stesso decreto sono stati assicurati ad ogni ministro 800 mila lire. Ma si tratta solo di stipendi e base. In effetti Papadopolus il ministro della Difesa, quello degli Esteri e quello della Cultura ricevevano al mese 210 mila dracme, cioè all'incirca 4 milioni e mezzo di lire. Prima il presidente del Consiglio riceveva invece uno stipendio che si aggirava sul mezzo milione di lire. Prima, ancora, i parlamentari e ministri dovevano versare il 14 per cento del loro stipendio per

la cassa pensioni: ora, invece, questa trattenuta è stata abolita. Prima — ancora un esempio — un presidente del Consiglio che fosse stato in carica per almeno sei mesi aveva diritto a una pensione di circa 170 mila lire mensili; ora, dopo il colpo di Stato, con il decreto legge 212 si è stabilito che la pensione corrisponderà ai due terzi dello stipendio, per cui Papadopolus potrà avere circa tre milioni al mese. E poi vi sono ancora entrate estere, previste dal decreto legge 236. Ma non è tutto. Vi sono le «buste». Recentemente è stato concluso un accordo con la ditta americana Mac Donald per la costruzione della strada Salonicco-Ikonomitza, per un costo complessivo di 150 milioni di dollari. Risulta che l'accordo è stato concluso in modo da assicurare ad alti esponenti del regime della «busta» del valore pari, di diversi milioni di dollari. La Grecia è ora una colonia», si legge ancora nel manifestino degli ufficiali golpisti delusi. I difensori della patria si sono rivelati, alla prova dei fatti, soprattutto difensori di se stessi, e dei loro amici e parenti. Il regime dei colonnelli è diventato il regime del nepotismo.

Dal nostro inviato

SANTO DOMINGO, agosto. In una stradina del vecchio centro coloniale della capitale dominicana, un «surgrito» porge una copia di «Agora» e settimanale indipendente di America e di orientamento. «E' l'ultima», annuncia con un sorriso, «Ma domani ce ne saranno ancora». Nelle librerie e dai giornali, l'intera rivista della rivista è stata venduta in quindici minuti, ristampato, il numero è andato nuovamente a ruba. Il successo è legato a un «colpo» che non è soltanto giornalistico, ma politico. «Ma il colpo è che Juan Bosch, il presidente dello «aprire» dominicano ha scritto nel suo esilio di Parigi, sul tema «La dittatura e la bandiera nazionale e dietro il quale marcia una folla esultante. Sono passati quattro anni dall'insurrezione e costituzione di questo nuovo partito «Quisqueyanos democrata», provalo a quanto sembra, di notevoli mezzi, coprono i muri della capitale. Neppure la bandiera è stata tirata — braccia conserte, fisinomia austerosa di notevole — adorna tutti i palazzi, e con i capi militari, i dirigenti della sinistra, e i contatti più o meno discreti che si salvano nella bianca palizzata dell'ambasciata statunitense».

Ed ecco il paradosso nel suo segno si conclude questo quadernino. Mentre Balaguer, e i suoi si attendono con ansia l'insurrezione della «democrazia rappresentativa» Bosch proclama da Parigi che questa formula non ha, qui come altrove in America latina, il benché minimo significato, e propone alla sinistra dominicana, come «il prossimo passo» una lotta per forme nuove di potere politico ed economico fondate su un blocco anti-imperialista e anti-oligarchico in cui il programma dovrebbe includere riforme strutturali assai radicali e la partecipazione attiva delle masse alla direzione del paese. L'ex presidente dominicano ha evidentemente meditato non soltanto sulla conclusione che è toccata alla sua breve esperienza di leader e liberale con timide professioni sociali, ma anche — e lo dice esplicitamente nel suo saggio — sul fallimento continentale del sistema imperialista-oligarchico: reso evidente dagli avvenimenti degli ultimi anni: il naufragio dell'Alleanza per il progresso, la ribellione della Chiesa (iniziata dal prete guerrigliero colombiano Camilo Torres, e in Brasile, da Don Heider Carmo) e infine il proscioglimento dei generali paraguayensi. Questo processo si è manifestato anche qui. Il ritorno di Bosch, e il suo arrivo a Santo Domingo, si è tradotto in un



Juan Bosch

certo impulso dato all'entusiasmo e in alcune «providenze» per gli operai e i contadini (questi ultimi hanno già decantato alla funzione di rappresentanza della sinistra in cemento loro assegnate e rivelate troppo calde ricostruendovi accanto i vecchi «bohios» dal letto di foglie). Dal canto suo il partito di Bosch, che è una tipica formazione piccolo borghese, dopo l'«aprire» si è venuto radicalizzando e attraversando questa trasformazione ha ereditato e consolidato la sua influenza nel passato. Le settimane fa, nelle elezioni all'università autonoma, che si svolsero in un clima di avanzato dell'opposizione radicale al regime, ha conquistato il primo posto con il sessantacinque per cento dei voti. Le elezioni del 71 — dice Jottin Cury, già ministro degli Esteri di Camacho e oggi una delle personalità più in vista del PRD — non possono cambiare e non cambieranno comunque. Io sono del parere che il PRD debba rifiutarsi di stare al gioco e lottare contro di esso. Cury sembra anche persuaso che difficilmente le aspirazioni delle masse dominicane potranno realizzarsi per via pacifica. Non tutti i quadri del PRD condividono questa linea e c'è chi dice che Bosch, proponendo la «dittatura con appoggio popolare» come piattaforma del partito, abbia voluto far precipitare, fino alla scissione, uno «show-down».

Altri fatti fuori di notorietà peso sono da registrare tra i cattolici: il vescovo parolotto socialista, che guarda a Caldera e a Frei, ma si allinea a Balaguer, papa giusta scelta con una crisi profonda. Nel suo sermo e alla sua sinistra si sono formati gruppi oltremontano critici, che si sono posti sul terreno della lotta militante, alla Università e nelle campagne. Numerosi sacerdoti hanno preso posizione, nelle loro prediche contro «l'egoismo delle classi dirigenti» e «le loro lotte hanno ostacolato la azione del sermo di Santiago, monsignor Roque Adames, che ha condannato in un documento l'attuale sistema di proprietà della terra, l'imperialismo e la violenza istituzionalizzata». Il tentativo del presidente in carica di allontanare due preti e ribelli — il cubano Sergio Figueredo e lo spagnolo Gratiano Varona — è stato colto per un momento di protesta su scala nazionale. Esponenti cattolici sono tra i promotori delle occupazioni di terre, che riflettono il risveglio contadino degli ultimi due anni, e nella città vecchia, dell'occupazione della storica cattedrale da parte degli operai della «Metaldom». Le campagne della cattedrale la cui facciata è tuttora parzialmente di scritte ricchezze, sono state suonate a distacco, e scatenate la solidarietà della popolazione. Minore è il peso dell'estrema sinistra profondamente divisa. Il Partito comunista dominicano ha scatenato un movimento di protesta su scala nazionale. Esponenti cattolici sono tra i promotori delle occupazioni di terre, che riflettono il risveglio contadino degli ultimi due anni, e nella città vecchia, dell'occupazione della storica cattedrale da parte degli operai della «Metaldom». Le campagne della cattedrale la cui facciata è tuttora parzialmente di scritte ricchezze, sono state suonate a distacco, e scatenate la solidarietà della popolazione. Minore è il peso dell'estrema sinistra profondamente divisa. Il Partito comunista dominicano ha scatenato un movimento di protesta su scala nazionale. Esponenti cattolici sono tra i promotori delle occupazioni di terre, che riflettono il risveglio contadino degli ultimi due anni, e nella città vecchia, dell'occupazione della storica cattedrale da parte degli operai della «Metaldom». Le campagne della cattedrale la cui facciata è tuttora parzialmente di scritte ricchezze, sono state suonate a distacco, e scatenate la solidarietà della popolazione.

Ennio Polito